



INDIA, ATTENTATI A CATENA A MUMBAI Almeno 80 morti tra bombe e assalti

Una serie di sanguinosi attentati ha sconvolto ieri Mumbai (ex Bombay), seminando panico e morte. Secondo il Times of India, non sarebbero meno di 80 le persone rimaste uccise e si contano decine di feriti ma il bilancio è del tutto provvisorio e l'accavallarsi disordinato delle notizie non riesce a dare conto di quello che è davvero accaduto. Gli attacchi sono stati molteplici, non meno di sette, e condotti con differenti modalità in aree diverse della città, capitale economica dell'India occidentale. Colpita in particolare la zona dei grandi alberghi turistici. Uomini armati hanno fatto irruzione nella hall del lussuoso hotel Taj Mahal: almeno tre membri del personale sono stati uccisi. Altre persone sono morte nell'esplosione di una bomba in un taxi nel sud est della città. Altri uomini armati hanno

aperto il fuoco nei pressi di una stazione, di un ristorante, di un altro albergo di lusso e di un ospedale. Il governo ha subito convocato una riunione di emergenza Tra poco si terranno in India lezioni amministrative che, pur non coinvolgendo Mumbai, riguarderanno comunque oltre 300 milioni di indiani, e l'alzarsi della tensione potrebbe essere collegato a questa scadenza. Mumbai non è nuova ad attacchi terroristici così sanguinosi. Già l'11 luglio del 2006 sette attentati coordinati avevano provocato la morte di 209 persone e il ferimento di oltre 700. Nel giro di 11 minuti le esplosioni di alcuni ordigni, mimetizzati in alcune pentole, devastarono alcuni convogli della Suburban Railway, affollati di viaggiatori. Per quegli attentati furono fermate centinaia di persone, in maggioranza esponenti della comunità musulmana. Gli arrestati furono però alla fine sette, che più tardi ritrattarono la confessione, definendola estorta. Ne seguì un raffreddamento nei rapporti tra India e Pakistan i cui servizi segreti furono sospettati di essere gli ispiratori delle stragi.

ITALIA/IMPUNITÀ

Olivera e Troccoli, storia di due killer

Claudio Tognonano

Lunedì scorso, dopo 8 anni di latitanza è iniziato in Argentina il processo all'ex-militare Jorge Olivera, capo dei servizi segreti del Reggimento 22 nella provincia di San Juan durante la dittatura del 1976-'83. Arrestato a Buenos Aires e rinchiuso nel penale di Chimbass, ora dovrà rispondere per numerosi casi di violazione dei diritti umani. Per alcuni di questi reati è stato in passato condannato dalla magistratura argentina, ma successivamente è stato beneficiato dalla legge di Obbedienza dovuta, un'aberrazione giuridica che scagionava i subordinati perché «solo esecutori» (abrogata nel 2003 dal presidente Kirchner) e così Olivera riuscì allora a salvarsi.

Libero, ma condannato per torture, stupro e *desaparición* di Marie Anne Erize, sequestrata il 15 ottobre 1976 da un commando militare da lui diretto, la Francia aveva emesso un mandato di cattura internazionale. All'epoca, di fronte al blocco dei processi in Argentina, alcuni familiari si rivolgevano ai tribunali internazionali del loro paese di origine e Marie Anne, o Mariana come la chiamavano noi suoi amici, aveva la doppia cittadinanza francese e argentina. Forse per un eccesso di fiducia, forse per la loro sconfinata arroganza o forse perché sapeva perfettamente come stavano le cose, il militare uscì dal paese per fare un viaggio in Europa. Il 6 agosto del 2000 si trovava a Roma quando fu fermato a Fiumicino mentre s'imbarcava per Buenos Aires. Olivera era libero nel territorio del suo paese, ma all'estero era ricercato per crimini contro l'umanità. Rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, era il primo militare argentino catturato all'estero.

Jorge Olivera era però un quadro delle forze armate argentine, si era laureato in giurisprudenza e dopo la grazia, nella sua veste di avvocato, si era dedicato a difendere altri camerati ora perseguiti dalla giustizia. Nel 2000 era arrivato a Strasburgo per presentare un'istanza davanti alla Commissione diritti umani della Ue chiedendo l'incriminazione di Margaret Thatcher per l'affondamento della nave argentina General Belgrano durante il conflitto delle Falkland-Malvinas. Fu anche l'avvocato di Suarez Masson, Emilio Massera e altri militari iscritti, come lui, nei registri della P2.

Del suo caso si occupò in prima persona Augusto Sinagra, già avvocato di Licio Gelli nel 1981 e il suo intervento fu «miracoloso»: riuscì a far scarcerare Olivera, che dopo due ore era seduto in un volo diretto in Argentina. A volte la magistratura è molto rapida, ma questa volta fu anche distratta. I magistrati della IV sezione della Corte d'appello di Roma scambiarono un fax manomesso spedito da Buenos Aires per un documento regolare. Un pezzo di carta rubato dal fascicolo depositato nei tribunali argentini e palesemente alterato. Uno scandalo. Ci fu un'indagine della procura di Roma e del Csm, quest'ultima volta dall'allora presidente Ciampi. Tutto inutile, i servizi segreti, la P2 e le connivenze politiche avevano ormai sistemato la vicenda.

Pochi mesi dopo, il 6 dicembre 2000 la Corte di assise di Roma condannò 7 militari argentini per l'omicidio di cittadini italo-argentini durante la dittatura. Non fu particolarmente difficile, il processo si svolse in assenza degli imputati e i condannati, rimasti in Argentina, non furono disturbati. L'unica volta che l'Italia avrebbe potuto arrestare un torturatore lo lasciò andare.

Ma anche ora l'Italia fa la sua parte, come per non smentirsi. Il ministro di grazia e giustizia Alfano ha negato l'estradizione del torturatore (è stato lui a dichiararsi tale) Jorge Troccoli, richiesta dalla magistratura dell'Uruguay. Troccoli, diventato nel frattempo italiano, non può essere estradato. Prima l'America latina era il territorio dell'impunità, ora mentre Olivera è arrestato e processato in Argentina, Troccoli in Italia è invece un uomo libero.

THAILANDIA • Il premier rifiuta di dimettersi. I militari, per ora, non fanno il colpo di stato

Bangkok, assedio al governo

La protesta si estende nel paese dopo l'occupazione dell'aeroporto



L'OCCUPAZIONE DELL'AEROPORTO INTERNAZIONALE DI BANGKOK/FOTO REUTERS

Renato Novelli

L'aeroporto occupato martedì sera dai componenti di un movimento, (il People Alliance for Democracy) che fin dal mese di agosto ha presidiato la sede del primo ministro del paese. Il comandante dell'esercito che consiglia al governo di dimettersi e indire nuove elezioni, mentre rifiuta di fare un colpo di stato, come suggerirebbero alcuni dei dimostranti anti governativi, e di intervenire per liberare l'aeroporto, come chiede il governo. I sostenitori

del governo mobilitati anche loro nei pressi del vecchio aeroporto. Il principale partito di opposizione che promuove incontri con i dimostranti. Il primo ministro (cognato dell'ex premier Taksin, vero obiettivo della mobilitazione), che tornando dall'incontro dei paesi di Asia Pacifico, sbarca a Chiang Mai e non nella capitale, dove è arrivato solo ieri sera.

Sono questi i giorni del confronto politico più drammatico che abbia attraversato la società thailandese dai giorni del maggio nero del 1992, quando l'esercito uccise circa 1.000 dimostranti (mobilitati, come oggi, da Chamlong, leader del Pad), ma subì lo scacco di una sconfitta politica bruciante che segnò la fine del comandante del tempo e dei suoi amici. Qualche tempo fa, in una situazione bloccata, circolava la voce di un possibile governo dei militari con dentro tutti i partiti, ma ora uno sbocco di questo genere appare più difficile. Per i politologi un rebus: siamo di fronte ad un «golpe con altri mezzi» o alla esasperazione di una classe media urbana stanca di essere governata da deputati che hanno sborsato somme immense per pagare gli elettori e sono, come altrove, una casta?

Un golpe vero non servirebbe a molto. I militari lo hanno fatto due anni fa, ma la nuova costituzione che ha prodotto né stabilità né cambiamento politico. Nel 1992 fu

il Re a trovare una via di uscita e a licenziare di fatto il comandante dell'esercito - primo ministro golpista che aveva fatto sparire sui dimostranti, ma oggi la situazione è molto più complessa e confusa. Gli eventi potrebbero essere ricordati come lo scontro delle camicie gialle (il colore del Pad) e delle magliette rosse (il colore dei sostenitori del governo e di Taksin). Il primo ministro Somchai ha tenuto ieri sera alle 10 una conferenza stampa per dire che non si dimetterà né indirà nuove elezioni. Presiede un governo i cui partiti sono stati votati dalla maggioranza dei cittadini. Il Pad ha occupato anche la torre di controllo dell'aeroporto ed ha comunicato che tratterà se il governo si dimette, il comandante dell'esercito Anupong, ha di nuovo (consigliato) al governo dimissioni e nuove elezioni. Come nella tradizione della cultura asiatica le dichiarazioni chiuse potrebbero precedere una soluzione di compromesso a sorpresa, ma non si delineano soluzioni, se non un qualche ruolo da protagonista dell'esercito. In quale forma non è prevedibile ora. La società politica thailandese è diventata una scatola che si è chiusa da sé, senza chiavi esterne. Come nel teatro delle ombre, così popolare da queste parti, per capire se c'è una via d'uscita, è necessario guardare alle ombre lunghe dietro lo schermo. L'ombra oramai lontana, ma più lunga ed inquietante è il fatto che 12 milioni di thailandesi, considerano il populismo di Taksin una forma autoritaria, corrotta e delegittimata di governo. Ma 14 milioni lo votarono e continuano a votarlo indirettamente anche se è in esilio e condannato per corruzione, perché hanno subito il fascino del suo populismo. I primi appartengono alla classe media, ai ceti urbani e colti, al mondo della società civile e della protesta sociale. Va aggiunta la popolazione del Sud che vota in blocco per il Partito Democratico. I secondi sono in gran parte popolazione rurale del Nord e del Isan, la regione più povera del paese, la più agricola tradizionale al confine con il Laos. Sul *Bangkok Post* di ieri, un commentatore straniero espatriato nel paese da 10 anni, scrive che il Pad ha sbagliato e che l'occupazione dell'aeroporto fa diminuire il consenso verso il gruppo anche tra i ceti urbani, ma che il governo di Somchai è un governo fantoccio nella mani di Taksin e che la Thailandia avrebbe bisogno di un governo eletto democraticamente e non pagatore di elettori. Ma di questo sarebbe opportuno convincere i contadini dell'Isan, con proposte di riforme contro la povertà e uno sviluppo economico meno penalizzante per la loro regione. Una mossa che sembra lontana dalle intenzioni di chiunque.

TIBET • La Cina rinvia il vertice Ue

La Cina ha deciso di rinviare il vertice annuale con l'Unione europea, previsto lunedì prossimo a Lione, in Francia, in segno di protesta contro la visita del Dalai Lama in alcuni paesi europei, che prevede anche un incontro tra i leader tibetani e il presidente francese e di turno della Ue, Sarkozy. Un portavoce dell'Eliseo ha confermato l'appuntamento tra i due leader il 6 dicembre prossimo a Gdansk, in Polonia, dove il Dalai Lama è stato invitato dall'ex leader di Solidarnosc, Lech Walesa, a partecipare ad una cerimonia tra i vincitori del Nobel della pace. In una posizione comune, i 27 hanno espresso rammarico. L'Ue, che «aveva fissato obiettivi ambiziosi» per il vertice «prende atto e deplora la decisione del governo cinese».

FRANCIA • Sarkozy aveva promesso: «Mai più morti per il freddo». E ora pensa al reato di vagabondaggio

Il gelo fa strage di clochard, 265 decessi dall'inizio dell'anno

Anna Maria Merlo
PARIGI

Il freddo è arrivato e, come ogni anno, per i senza tetto è scattata l'emergenza. Quattro morti in un mese al Bois de Vincennes, escluso anche dagli interventi delle associazioni caritatevoli. Ieri, Emmaus France ha rivelato che dall'inizio dell'anno, in Francia sono decedute in strada 265 persone senza casa. Il presidente Sarkozy, che in campagna elettorale aveva promesso (nel 2006) che «tra due anni nessuno sarà più obbligato a dormire sui marciapiedi e a morire di freddo», è intervenuto per assicurare che «poteri pubblici hanno il dovere e la responsabilità di non lasciar morire di freddo e quindi di fare in

modo che possano andare nei centri di accoglienza, ricevere un pasto, venire alloggiati». La contestata ministra della casa, Christine Boutin, ha un'idea: «Ci sarà una riflessione per vedere se non sia possibile rendere obbligatoria l'accoglienza dei senza tetto quando la temperatura diventa troppo fredda».

Un modo per reintrodurre, sotto un'altra forma, il reato di vagabondaggio. Secondo Boutin, c'erano dei posti vuoti nel centro di accoglienza più vicino al Bois de Vincennes. «Sono totalmente contraria imporre l'obbligo di rifugiarsi in un centro» - ha reagito Christophe Deltombe, presidente di Emmaus France - «bisogna rispettare la libertà della gente». Deltombe ha sottolineato che i senza tetto chiedono «delle soluzioni permanenti e

non dei centri d'emergenza dove la promiscuità è estrema». La città di Parigi ha affidato a Emmaus una missione per affrontare «l'insieme della situazione» che si aggravava.

Ma il governo sembra voler punire le associazioni che si occupano di senza tetto: Dal (Droit au logement), che interviene da 18 anni, è stata condannata da un tribunale a 12 milioni di euro di multa per aver «ingombrato la strada lasciandovi degli oggetti»: la colpa del Dal è di aver costruito un villaggio di 319 tende, dal 3 al 15 ottobre 2007, per alloggiare delle famiglie senza tetto in rue de la Banque, nel centro di Parigi. «Visto che lo stato non è riuscito a scoraggiare chi è mal alloggiato con la repressione poliziesca - afferma il Dal - adesso cerca di affossare finanziariamente l'asso-

ciamento che li ha sostenuti». Il governo, dopo aver inviato a più riprese la polizia a sgombrare le famiglie ospitate sotto le tende, aveva promesso allora che avrebbe trovato una soluzione per tutti: a tutt'oggi, solo 130 famiglie su 374 hanno trovato una casa decente.

L'Alto commissario alle solidarietà, Martin Hirsch (che viene dalla sinistra), ha replicato: «Faccio parte di questo governo - ha detto - non posso decidere da solo, ma difenderò la mia posizione con determinazione: non è possibile mettere in ginocchio questo genere di associazioni condannandole a delle multe per aver fatto questo tipo di azioni». Per il Pcf, la condanna del Dal è «una vergogna», per la Verde Dominique Voynet «il problema è l'assenza di case».

In breve

a cura della redazione esteri

RUSSIA POLITICO UCCISO IN NORD OSSEZIA

Il sindaco di Vladikavkaz, capitale della Nord Ossezia, è stato ucciso ieri mattina fuori dalla sua abitazione, presumibilmente da un tiratore scelto che gli ha sparato un solo colpo al cuore, da lontano. Vitaly Karaev era sindaco della città, una delle più importanti del Caucaso russo, dal febbraio di quest'anno. Il suo «vice» era stato oggetto di un fallito attentato esplosivo un mese fa; all'inizio di novembre invece un altro attentato aveva ucciso dodici persone su un minibus vicino al principale mercato cittadino. La repubblica nord-osseta è al centro di due conflitti: uno che si trascina da molti anni con la confinante Inguscezia russa e l'altro che nella Sud-Ossezia oppone russi e georgiani.

RUSSIA PROCESSO POLITKOVSKAJA SCONFITTA LA PROCURA

E' ripreso oggi il processo per l'omicidio di Anna Politkovskaja: il giudice militare Evgenij Zubov ha respinto - in modo abbastanza sorprendente - la richiesta di ricusazione nei suoi confronti avanzata dalla Procura, che non gradiva la sua decisione di aprire le porte del dibattimento alla stampa. E' molto raro in Russia che un giudice si opponga alle richieste della Procura, di solito considerata come il braccio legislativo dei servizi segreti (Fsb) e quindi del premier Vladimir Putin. Tanto più in un caso politicamente molto delicato come questo. L'udienza di ieri è stata dedicata all'esibizione davanti alla giuria di alcune evidenze processuali - le foto del corpo della vittima e i proiettili usati per ucciderla.

KOSOVO PARLA BAN KI MOON: EULEX NEUTRALE SULL'INDIPENDENZA

Il segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon ha dichiarato che la missione dell'Unione europea in Kosovo Eulex rimarrà neutrale rispetto alla controversa indipendenza di Pristina. La missione Eulex - che vede ora il sì di Belgrado e invece la contrarietà del governo kosovaro-albanese - opererà nella ex provincia serba «sotto l'autorità generale dell'Onu e nel contesto della neutralità dell'Organizzazione». L'Onu è rimasta neutrale rispetto alla dichiarazione d'indipendenza del febbraio scorso anche a causa della forte resistenza della Russia, alleata della Serbia, e dunque non intenzionata a riconoscere il Kosovo indipendente.

CUBA CASTRO A SEAN PENN: POTREI INCONTRARE OBAMA

In un'intervista rilasciata da Raul Castro ad un magazine statunitense il presidente cubano si dichiara disposto ad incontrare il presidente-eletto Usa Barack Obama. Nell'intervista - tenuta per «The Nation» dall'attore Sean Penn - Castro ritiene importante tentare di ripristinare le relazioni con Washington, e per questo accetterebbe di incontrare Obama, ma «in un luogo neutrale». Obama aveva già dichiarato di voler rovesciare la politica dell'amministrazione Bush nei confronti di Cuba, rendendone possibile ai cubani-americani di visitare l'isola e di mandare soldi alle loro famiglie che vi risiedono. Obama aveva a sua volta manifestato il desiderio di parlare con Castro, ma dichiarato che non toglierà l'embargo finché a Cuba non ci saranno cambiamenti in senso democratico. Nell'intervista Castro propone: «di potremmo incontrare a Guantanamo», alludendo alla controversia base Usa nell'isola.